

industriale e la loro ridotta capacità di incidere rappresentano impedimenti oggettivi alla possibilità di analisi appropriate.

In questo, come in tanti altri campi dell'analisi economica, dare l'idea che sia tutto chiaro e che basterebbero ricette semplici per problemi complessi è certamente un errore.

Il lavoro di analisi nel campo delle politiche industriali è tutt'altro che compiuto, e il supporto ai policy maker richiede un impegno rilevante per interventi ragionati e ben applicati.

Seppur con i limiti sopra indicati, il libro ha il grande merito di sottolineare il rilievo e l'importanza delle analisi: la funzione valutativa andrebbe sempre considerata in ogni intervento, e dovrebbe a giusto titolo far parte dello stesso disegno strategico delle misure di politica da avviare.

Raffaele Brancati

A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella 2019, 364 pp.

Alessandra Pescarolo propone un grande affresco storico sul lavoro delle donne nella lunga età industriale italiana, con un volume frutto di lunghi anni di studio dedicati al tema. Attraverso una disamina a tutto campo, offre uno spaccato dei grandi cambiamenti sociali intervenuti in due secoli, dai prodromi dell'industrializzazione alla contemporaneità post-industriale, senza rinunciare a guardare ancora più indietro, alle origini greche e romane di non pochi, persistenti tratti della cultura occidentale. L'ampio spettro tematico deriva dal fatto che la storia del lavoro femminile funge da filo conduttore della narrazione, ma le peculiarità delle attività delle donne vengono messe a confronto costante con il lavoro degli uomini, in un maturo approccio di storia di genere. Ne scaturisce un contributo di primissimo interesse alla storia del lavoro in generale.

Una succinta elencazione degli argomenti che il libro affronta dimostra la sua caratteristica di volume di *reference*, poiché offre un quadro imprescindibile per chi voglia cimentarsi con ricerche di approfondimento su questioni specifiche. Tratta in effetti di demografia e politiche demografiche, movimenti migratori e urbanesimo, travaso di popolazione attiva tra i grandi settori occupazionali, ed evoluzione del peso relativo dei comparti merciologici; considera la manifattura rurale, le realtà di piccola, media e grande industria, le differenze territoriali tra prima, seconda e terza Italia; e ancora, affronta le caratteristiche del mercato del lavoro, i livelli e differenziali salariali, i consumi, le strutture e le strategie familiari, i livelli di istruzione e il sistema scolastico. Alla ricca documentazione quantitativa si accompagna l'analisi della legislazione sociale (che si muove nel tempo tra i poli contraddittori della protezione segregante e della promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro); si ricostruiscono i sistemi di welfare e i servizi sociali, l'evoluzione del diritto del lavoro, dei rapporti di lavoro e della conflittualità al femminile; diritto di famiglia e diritto ereditario fanno da sfondo alla considerazione della subordinazione femminile, dei ruoli di genere, delle mentalità, con la loro persistenza ed evoluzione, compresi i problematici rapporti tra movimento operaio e questione femminile.

Si tratta insomma di una storia economico-sociale, politico-istituzionale e culturale, letta attraverso la lente del lavoro delle donne, che attraversa l'Italia liberale, il fascismo, l'Italia repubblicana, basata su un utilizzo molto ampio della letteratura, delle fonti statistiche e delle fonti qualitative. Una storia del lavoro che, per dirla con Luigi Dal Pane (Dal

Pane, 1968), diventa storia *tout court*. Dare conto della complessità dei temi sopra elencati non è qui possibile. Mi limiterò pertanto a evidenziare alcuni filoni interpretativi e alcune questioni che a mio parere assumono particolare rilievo e attualità.

In due secoli di storia contemporanea della società italiana, l'autrice mette in evidenza le persistenze e i recenti, parziali mutamenti della dialettica tra due quadri ideologici fondamentali, richiamati sin dalle prime pagine dell'introduzione: l'ideologia patriarcale, che colloca esplicitamente in subordine le donne, e la politica economica moderna, che prescinde dalla considerazione del genere ma ridefinisce di fatto in modi nuovi la dipendenza femminile. Dal connubio tra patriarcato e mercato esce la costruzione più duratura capace di sancire nell'immaginario l'inferiorità femminile, ovvero l'idea del *male breadwinner*, che nasconde il ruolo fondamentale svolto dal lavoro femminile nel bilancio familiare, e il contributo altrettanto decisivo offerto all'economia in generale, sin dall'età antica e, passando per il Medioevo, fino all'Età moderna e contemporanea. Appoggiandosi ai lavori classici quale quello di Louise Tilly e Joan Scott (1981) e alle ricerche raccolte da Angela Groppi (1996), l'autrice smonta efficacemente, attraverso analisi sempre documentate, l'idea del padre di famiglia come unico pilastro nell'età industriale italiana. Pur accettando che negli anni del miracolo economico, in alcune realtà di classe operaia stabile, abbia potuto fare capolino la figura della casalinga a tempo pieno, la realtà più diffusa restava quella, non rilevata dalle statistiche censuarie basate sulle dichiarazioni del capofamiglia, della molteplicità dei lavori a domicilio e a tempo parziale, svolte per lo più nelle pieghe dell'economia grigia, con le quali le donne continuavano a caricarsi del triplo fardello: le attività domestiche, la cura di figli e anziani, e, per l'appunto, il lavoro finalizzato all'acquisizione di reddito (Badino, 2008). La caduta secolare del tasso di attività, tra l'Unità d'Italia e la fine degli anni Sessanta del Novecento, è stata certo dovuta alla crescita della scolarizzazione e all'introduzione del sistema pensionistico. Tuttavia, nel passaggio dalle attività agricole a quelle industriali e terziarie, la partecipazione femminile risultava in riduzione: mentre l'apporto delle contadine al lavoro nei campi e nella manifattura rurale era evidente, in ambiente urbano le giovani donne lavoravano a tempo pieno tanto quanto i fratelli maschi, ma tendevano a lasciare l'occupazione extradomestica dopo il matrimonio, al momento della nascita dei figli, data l'assenza pressoché totale di servizi, per dedicarsi a lavori compatibili con gli impegni domestici: attività che tendevano a sfuggire alle rilevazioni ma che davano un contributo fondamentale al bilancio familiare, senza contare il valore dei servizi (Musso, 1988). Dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento in avanti, la crescita progressiva del tasso di attività è stato per intero dovuto all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, sotto la duplice spinta delle necessità del bilancio familiare – secondo i nuovi standard di consumo e in presenza di una progressiva svalutazione del lavoro (Panara, 2013) – e del desiderio femminile di indipendenza economica.

Dal punto di vista culturale, il testo suggerisce analogie tra subordinazione delle donne e subordinazione del lavoratore in generale. Donne e lavoro appaiono a lungo accomunati da un analogo stigma: a partire dall'antichità greca, la svalutazione del lavoro femminile e del ruolo delle donne (anche per quanto riguarda la capacità di generare) si accompagna alla svalutazione del lavoro manuale. Si può osservare come le analogie non vengano meno nel corso della storia, con la persistente affermazione dell'inferiorità femminile, e si addentrino a fondo anche nell'età industriale: il rapporto di subordinazione della moglie al marito, incentrato sullo scambio tra protezione/mantenimento (obbligo del marito) e deferenza (obbligo della moglie) non è diverso dallo scambio del

mondo feudale/aristocratico tra signore e servo, ed è ripreso dagli imprenditori dell'età industriale che fanno proprio il modello aristocratico, attraverso le politiche paternalistiche volte a evitare la sindacalizzazione dei dipendenti: domina infatti nella cultura imprenditoriale la retorica dell'impresa come una più grande famiglia, in cui il padrone/padre è educatore di costumi morigerati, premuroso nell'aiutare i figli/dipendenti che si trovino in condizioni di bisogno e meritino di essere soccorsi, mentre i lavoratori devono obbedienza: si ripropone lo scambio tra protezione e deferenza, e l'idea dell'impresa/famiglia non si consuma con la prima industrializzazione, ma si addentra ben oltre la maturità industriale, anche nei settori più dinamici, come mostra in Italia l'esempio della Fiat di Valletta (Bairati, 1983).

Certo, la concezione del lavoro è cambiata, a partire dall'etica protestante, fino a sedimentare un produttivismo divenuto trasversale a socialismo, liberalismo, nazionalismo. Del pari, poco alla volta, si è arrivati alla rivalutazione della donna e al lungo – e incompiuto (Bettio, 1988) – cammino verso la parità. Tuttavia, finita l'epoca d'oro del capitalismo occidentale, dominata dal compromesso keynesiano/fordista, il *mainstream* neoliberista ha innescato un processo, ben illustrato dall'autrice, di maggior egualanza tra uomini e donne, ma verso il basso, con la perdita di diritti del lavoro, maschile e femminile.

Una questione centrale è se il lavoro sia stato per le donne uno strumento di emancipazione. La risposta che emerge dal libro è problematica: in parte sì, in quanto conferiva lo status di percepitrice di reddito ed era foriero di una certa autonomia economica; in particolare, per maestre e infermiere, ha significato un riconoscimento di ruolo non del tutto sminuito dal legame con le funzioni tradizionalmente materne. Ma le donne hanno sempre lavorato e non per questo il lavoro di per sé le ha emancipate: il lavoro femminile, in quanto svalutato, non ha consentito l'emancipazione, per la quale entrano in gioco ben più decisivi fattori culturali.

Tra i problemi di maggiore attualità emerge il basso tasso di attività femminile in Italia, conseguenza della carenza di servizi e di politiche di conciliazione. La bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro configura un ritardo in confronto ai Paesi più avanzati, che pesa nella limitata performance economica della Penisola. Il divario Nord-Sud appare qui ancora molto ampio, e rivela il persistere di differenze culturali che emergono anche nelle indagini qualitative. Queste mostrano che al Sud più che al Nord, ma non solo al Sud, persistono mentalità tradizionali quanto ai ruoli di genere, anche nelle generazioni giovanili. Del resto, è noto che anche nelle coppie più aperte all'egualanza, nella divisione dei compiti domestici i maschi si dedicano piuttosto ad attività di maggior impatto simbolico, quali la preparazione dei cibi e il gioco con i figli, o la contabilità familiare.

Le mentalità tradizionali sono tanto più diffuse quanto più bassi i livelli di istruzione. La questione che a questo proposito balza agli occhi, e che funge da chiosa al libro, è che l'attuale ben più ampio successo scolastico e universitario delle giovani donne, in confronto ai coetanei maschi, configura una situazione allarmante, nella quale, come scrive l'autrice, "le giovani italiane capaci e istruite, orientate all'autorealizzazione nel lavoro, dovranno scegliere fra l'emigrazione e la convivenza con una cultura di genere che si oppone all'egualanza" (Pescarolo, 2019, p. 318). Sarebbe interessante, a questo proposito, disporre di statistiche per genere della "fuga dei cervelli". Se fosse confermata una più ampia presenza femminile, si evidenzierebbe una condizione di emergenza che dovrebbe mobilitare la mano pubblica in direzione di adeguate politiche di sostegno e promozione.

Stefano Musso

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BADINO A. (2008), *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma.
- BAIRATI P. (1983), *Valletta*, UTET, Torino.
- BETTIO F. (1988), *The Sexual Division of Labour: The Italian Case*, Oxford University Press, Oxford.
- DAL PANE L. (1968), *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Pàtron, Bologna.
- GROPPi A. (a cura di) (1996), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari.
- MUSSO S. (1988), *La famiglia operaia*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 61-106.
- PANARA M. (2013), *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza, Roma-Bari.
- PESCAROLO A. (2019), *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma.
- TILLY L. A., SCOTT J. (1981), *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, De Donato, Bari.